

Mons. Marek Jędraszewski
Vescovo ausiliare di Poznań
Vescovo Delegato della Conferenza Episcopale Polacca

La Chiesa locale in dialogo con il mondo universitario

Non è facile parlare del dialogo della Chiesa locale con il mondo universitario. Ci rendiamo conto che le particolari Chiese locali conducono questo dialogo in modo diverso a seconda delle loro tradizioni come anche delle loro attuali possibilità. Per questo nella mia relazione desidero anzitutto richiamare attenzione sopra alcuni elementi più importanti che devono essere presi in considerazione da parte delle Chiese locali affinché il loro dialogo con il mondo universitario sia più fruttifero.

“E’ un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!” (1 Cor 9, 16b). Soffermiamoci spesso su questa dichiarazione di san Paolo desiderando giungere al nocciolo fondamentale del messaggio in essa contenuto. Scopriamo allora che l’Apostolo delle genti non avrebbe scritto queste parole se non avesse la consapevolezza – scaturita dalla sua fede ardente – del ruolo centrale che Gesù Cristo svolge sia in riferimento a Dio che ai problemi più profondi della nostra esistenza umana. Quasi cinquecento anni fa lo aveva espresso in maniera geniale Blaise Pascal che in uno dei suoi *Pensieri* afferma: “Noi conosciamo Dio solamente tramite il Cristo, ma anche noi stessi ci conosciamo solamente grazie a Lui. Solo tramite il Cristo conosciamo la vita e la morte. Lontani da Lui non sappiamo che cosa sia la nostra vita né la nostra morte, né Dio e neppure noi stessi”¹.

Siccome siamo profondamente convinti che proprio Cristo, tramite il suo insegnamento e in modo particolare tramite la sua morte e risurrezione, gettò la luce su noi stessi – sulla nostra vita e sulla nostra morte – e che anche Lui in modo più perfetto ci svelò i misteri di Dio, allora sentiamo il dovere di fare del tutto affinché anche altri uomini possano trovarsi nel circolo benedetto della luce di Cristo. Siamo quindi consapevoli del dovere che pesa su di noi, di predicare agli altri la verità di Cristo. Le parole di san Paolo costituiscono un particolare allungamento del mandato missionario contenuto nel Vangelo. Cristo ordinò agli Apostoli di andare in tutto il mondo ed ammaestrare tutte le nazioni (cf. Mt 28, 19), san Paolo – rispondendo in un certo modo al Divin Maestro – parla del modo in cui egli personalmente aveva vissuto quell’ordine: “E’ un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!”

Questo dovere – tra molti destinatari diversi dell’attività evangelizzatrice della Chiesa locale – riguarda anche il mondo universitario. Da molto, infatti, sono passati i tempi in cui Tertulliano poneva un’interrogazione retorica: “Che cosa hanno in comune Atene e Gerusalemme? Che cosa l’Accademia e la Chiesa? Eretici e cristiani? La nostra dottrina proviene dal portico di Salomone il quale insegnava che nella semplicità del cuore bisogna cercare il Signore. Per quanto riguarda me, si creino, se lo vogliono, il cristianesimo platonico, stoico o dialettico. Noi invece dai tempi di Cristo, da quando cioè ci è stato annunciato il Vangelo, non abbiamo più bisogno di studiare o cercare”². Ebbene – contrariamente alle opinioni di Tertulliano – Atene hanno molto in comune con Gerusalemme. Atene infatti sono anzitutto gli uomini – usando il linguaggio di Tertulliano:

¹ B. Pascal, *Pensieri*, n. 729.

² Tertulliano, *De Praescriptione haereticorum*, 7.

quelli eretici, platonici, stoici, dialettici – per cui Cristo è anche morto e risuscitato e cui anche bisogna condurre alla verità salvifica. Ed è proprio questo che tentava di fare san Paolo quando si presentò all'Areòpago di Atene (cf. At 17, 17-34). Inoltre, Atene vuol dire la scienza, quel frutto straordinario dello spirito umano, sempre inquieto finché non giunga alla verità, che bisogna arricchire della luce della verità evangelica che per tutte le verità umane, e quindi frammentarie e incomplete (per evocare ancora una volta il Tertulliano: per la verità eretica, quella platonica, stoica, dialettica) sia il criterio di veracità oppure le dia il definitivo fondamento, orizzonte e senso. Da questo risulta che nel testo di Tertulliano, al quale riferiamoci qui, Atene racchiude in sé almeno due significati: quello soggettivo (gli uomini che esercitano e diffondono la scienza, ma anche coloro che li sentono) e quello oggettivo (la verità scoperta e annunciata che prende forma delle dottrine o delle scienze). Tutti e due questi significati trovano per loro l'unica chiave di volta nella forma della verità umana (e cioè una verità scoperta, definita e diffusa dall'uomo). Questa verità deve incontrarsi con la verità del Vangelo – ed essere pervasa da essa. Inoltre quell'incontro della verità di Gerusalemme con la verità di Atene non è e non rimane mai unilaterale. Atene offrono anche qualcosa a Gerusalemme. Questo dono intellettuale da parte di Atene può portare a Gerusalemme, nei suoi frutti, un danno. È proprio a questo ha dato l'espressione il Tertulliano avendo visto il pericolo di travisare la purezza della dottrina cristiana. Ecco perché egli scriveva del "cristianesimo platonico, stoico o dialettico". Ma Atene possono anche arricchire Gerusalemme con la ricchezza delle sue cognizioni sul mondo e sull'uomo. Perciò il cristiano pienamente educato, nulla perdendo del tesoro della sua fede, potrà con più ammirazione e devozione rivolgersi al Creatore di tutte queste cose straordinarie di cui le parlano le scienze.

Queste considerazioni, ispirate dal testo di Tertulliano degli anni a cavallo tra il II e III secolo, rimangono valide in gran parte anche per noi, uomini del 1800 anni dopo, alla soglia del XXI secolo e del III millennio. Quando infatti cerchiamo di capire i compiti fondamentali dell'università contemporanea, possiamo dire senza dubbio che uno di essi sia la ricerca continua della verità. Proprio questo valore determina un carattere specifico dell'ambiente caratterizzato dall'alto livello della scienza ed istruzione, dal grande criticismo ma anche – soprattutto in riferimento agli studenti – dall'entusiasmo della giovinezza. L'università, „uno dei capolavori della cultura umana”, è nello stesso tempo un particolare luogo di lotta per una piena umanità³. Il suo compito dovrebbe essere l'educazione del pensiero individuale che risveglia il potenziale mentale e spirituale dell'uomo. Questo risveglio è un atto personale che si attua in una concreta comunità universitaria. Richiamandosi a tutto l'apparato scientifico-ricercativo-creativo, esso aiuta l'uomo a realizzare se stesso. Tali presupposti fanno sì che il cammino dell'università dovrebbe corrispondere in modo particolare al cammino di tutti coloro che desiderano il realizzarsi delle grandi possibilità dello spirito, della mente, della volontà e del cuore umano. Così – riferendosi alla famosa affermazione di Giovanni Paolo II dalla programmatica enciclica per tutto il suo pontificato *Redemptor hominis* – il cammino dell'università diventa anche un cammino della Chiesa⁴.

Per quanto riguarda l'insegnamento di Giovanni Paolo II in riferimento alla presenza della Chiesa nell'ambiente accademico, possiamo osservare senza difficoltà che egli non limita la sua attenzione piena di sollecitudine ai soli studenti ma la allarga in direzione di tutti

³ Cf. Giovanni Paolo II, *Ewangelizacja drogą trudnego piękna życia. Do Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego, 6 czerwca 1979 r.*, w: *Jan Paweł II na ziemi polskiej [L'evangelizzazione, una via della difficile bellezza di vita. All'Università Cattolica di Lublin, 6 giugno 1979]*, in: *Giovanni Paolo II sulla terra polacca*, Vaticano 1979, p. 166.

⁴ Cf. Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, 14.

i membri della comunità accademica rivolgendosi anche ai professori e gli altri insegnanti. Ecco perché nei suoi numerosi discorsi, incoraggiando i fedeli cattolici alla partecipazione attiva nel dialogo con gli studiosi e i ricercatori, il Papa afferma: “La Chiesa segue la vita del mondo universitario con un particolare interesse perché essa è consapevole che proprio lì si formano le generazioni che occuperanno i principali uffici nella società del domani”⁵. Questa convinzione, come pure i compiti fondamentali dell’università e il ruolo che essa svolge nell’incontro della fede con la cultura, giustificano l’attività pastorale indirizzata specificamente al mondo universitario. Grazie a questo infatti è possibile realizzare ciò a cui così spesso ci chiama Giovanni Paolo II quando parla della necessità dell’evangelizzazione della cultura e dell’inculturazione del Vangelo. L’inculturazione, secondo il Papa, significa l’incarnazione “del Vangelo nelle culture native e anche l’introduzione di queste alla vita della Chiesa”⁶. Come osserva padre Adam Przybecki nella sua monografia sulla pastorale universitaria, “dal punto di vista del predicatore del Vangelo l’inculturazione significa lo sforzo favorevole alla penetrazione del messaggio evangelico all’ambiente sociale al quale si propone il progresso conforme ai suoi propri valori per quanto esse si possano concordare col Vangelo. Essa tende a creare il clima idoneo al progresso della Chiesa in ogni luogo o settore della vita sociale con il mantenimento del pieno rispetto per il carattere e lo spirito di un concreto gruppo umano. Questo concetto contiene un’idea del progresso, del reciproco arricchimento delle persone e dei gruppi impegnati all’incontro del Vangelo con un ambiente sociale”⁷.

Ci si parla quindi di uno sforzo, di una proposta del progresso concorde ai valori conformi a quelli del Vangelo, di un atteggiamento di rispetto, del bisogno di riconoscere l’autonomia, di un progredimento personale e del reciproco arricchimento. Non c’è nessun dubbio che queste affermazioni costituiscono degli elementi del comportamento di un vero dialogo. L’evangelizzazione della cultura e l’inculturazione del Vangelo – in questo caso in riferimento all’ambiente universitario – possiede e deve possedere, nella sua essenza, il carattere dialogico.

A questo punto, però nasce un problema molto serio. Affinché possa verificarsi il dialogo, devono prima esistere dei partner. In altre parole, è necessario che ambedue le parti del dialogo ne abbiano il desiderio. Non basta solamente parlare della propria fede, come non basta testimoniare di possedere la vivificante – cioè portante la vera vita – speranza. Certo, è un punto di partenza molto importante per l’inizio del dialogo. Ma quel punto solo è troppo poco perché esso possa produrre dei frutti reali. È necessario l’atteggiamento di apertura il quale dovrebbe caratterizzare l’altra parte del dialogo – quella a cui si rivolge il messaggio evangelico. Deve essere qualcuno pronto ad ascoltare di questa fede, qualcuno pronto a prendere a cuore questa testimonianza. Riferendomi di nuovo a san Paolo e al suo discorso davanti all’Areòpago di Atene, per l’Apostolo delle genti l’esistenza di Atene come centro della vita intellettuale di quei tempi si presentava come la sfida per dare la testimonianza della propria fede e speranza. Egli diè questa testimonianza in un perfettamente preparato

⁵ Giovanni Paolo II, *Wolność, współdziałanie, uniwersalność, służba człowiekowi – warunkami prawdziwego rozwoju kultury. Przemówienie do naukowców i przedstawicieli świata uniwersyteckiego. Madryt, 3 listopada 1982* [Libertà, cooperazione, universalità, servizio dell’uomo – le condizioni del vero progresso della cultura. Il discorso agli scienziati e rappresentanti del mondo universitario. Madrid, 3 novembre 1982], in: *Wiara i kultura* [Fede e cultura], p. 194, n. 9.

⁶ Giovanni Paolo II, *Slavorum Apostoli*, 21; cf. anche: *Redemptoris missio*, 52-54.

⁷ A. Przybecki, *Między poczuciem zagrożenia a potrzebą obecności. Koncepcja duszpasterstwa akademickiego w Polsce po przełomie 1989 roku* [Tra il senso di minaccia e il bisogno della presenza. Il concetto della pastorale universitaria in Polonia dopo la svolta del 1989], Poznań 1999, p. 49.

discorso sul Dio in cui tutti “viviamo, ci muoviamo ed esistiamo” (At 17, 28). Ma quando aveva cominciato a parlare della risurrezione di Cristo, la maggioranza degli ascoltatori lo ha deriso. Vi è mancato l’atteggiamento di apertura. Non c’è stato il vero dialogo e perciò „Paolo uscì da quella riunione” (At 17, 33). Aveva ritenuto che la sua presenza all’Areòpago – almeno in quello stesso momento – non avesse più senso. Conseguentemente egli lasciò gli ascoltatori nei loro errori precedenti.

Questo suo andarsene ha un significato veramente drammatico anche per noi. Siamo infatti consapevoli ch’è necessario dare al mondo contemporaneo la testimonianza dell’Vangelo. E che, per secondo, la forma del come dare questa testimonianza deve essere ben ponderata e preparata da parte nostra – come lo fu nel caso di Paolo quando egli cominciò il suo discorso riferendosi ad un’ara di Atene dedicata “Al Dio ignoto” (At 17, 23). Per terzo, dobbiamo aver presente che il mondo, immerso nei suoi diversi pregiudizi, non vuole mica ascoltarci – come lo ha sperimentato Paolo. Quindi, per quarto, la necessità di rinunciare talvolta a ulteriore prova di parlare. Ma nello stesso tempo, per quinto, guai a noi se non predicassimo il Vangelo! (cf. 1 Cor 9, 16) In tutto questo bisogna mantenere molta pazienza e la fede nell’agire della grazia divina.

A questo punto ancora una volta ritorniamo al problema stesso del dialogo. Affinché esso possa verificarsi in modo reale e fruttifero bisogna prima conoscere bene il partner di questo dialogo. Nello stesso tempo bisogna riconoscere la sua soggettività e anche, in conseguenza, sua autonomia. Queste regole principali del dialogo si riferiscono anche al dialogo tra la Chiesa locale e il mondo universitario. Se dunque la Chiesa locale desidera questo dialogo, prima di tutto deve rendersi conto dell’autonomia di cui gode ogni università. Si tratta infatti del valore che ai stessi inizi del suo esistere – e cioè dai tempi del Medioevo – giacé alle origini dei suoi successi e del suo dinamico sviluppo. L’autonomia è dunque – e del tutto giustamente – un valore salvaguardato gelosamente dall’ambiente accademico. Un’eccezione sono qui degli atenei i quali hanno dovuto svolgere l’attività nei stati totalitari. La Germania, dove per 12 anni regnava il nazismo, e i paesi dell’Europa Centro-Orientale che per 45 anni dovevano subire il giogo del comunismo, sanno perfettamente come le università perdendo l’autonomia diventavano presto lo strumento molto importante del regime totalitario che cercava di padroneggiare in modo massimo l’intelletto delle società oppresse. Il riconoscimento dell’autonomia del mondo universitario non significa però automaticamente estraneità o addirittura ostilità verso la Chiesa. Al contrario, la predicazione della verità di Cristo da parte della Chiesa e la ricerca della verità sull’uomo e sul mondo da parte dell’università tracciano il campo del possibile – o addirittura necessario – incontro di queste due istituzioni autonome una in confronto all’altra. Questo campo è la verità – e nella prospettiva più lontana il bene di ogni persona umana e, conseguentemente, il bene di tutta la società la quale desiderano servire sia la Chiesa che l’università. Certamente, già la comprensione stessa e l’accettazione di una tale constatazione non è sempre una cosa facile ed ha bisogno del dialogo paziente e pieno di un reciproco rispetto.

Per quanto riguarda ora il problema di conoscere il partner del dialogo, la Chiesa locale deve essere anzitutto ben consapevole al quale ambiente universitario essa vuole rivolgersi con il suo messaggio evangelico. In realtà, a dispetto dei giudizi sommari, nella sua struttura e nella realizzazione dei suoi compiti e dei suoi scopi l’università non è affatto un’istituzione omogenea. Il modello dell’università contemporanea è decisamente diverso da quello che fu nato nell’epoca del Medioevo. La Riforma protestante che aveva contestato l’autorità della Chiesa, quindi le non cristiane e qualche volta addirittura anti-cristiane le ideologie e filosofie del tempo dell’Illuminismo e, alla fine, la legge napoleonica hanno fatto sì che nel XIX secolo si sono profilati i quattro principali concetti dell’università: tedesco,

inglese, americano e francese⁸. Per quanto riguarda la struttura, gli scopi e i compiti essi differenziavano essenzialmente tra di loro.

Conformemente ai postulati di Guglielmo von Humboldt e di Johann Gottlieb Fichte, l'università tedesca, di cui modello fu d'obbligo anche in Polonia, fu tesa allo scoprire, ottenere e trasmettere agli studenti la conoscenza e la verità di tutta la realtà. Secondo i suoi principi essa doveva caratterizzarsi dell'unità d'insegnamento e delle ricerche scientifiche, e doveva insegnare il pensiero piuttosto che far imparare un mestiere concreto. Il compito d'istruzione e di addestramento professionale come pure di trasmettere l'abilità di applicare la scienza acquisita l'università lasciava alle scuole professionali.

Al formarsi del modello dell'università inglese un influsso enorme esercitò il cardinale John Henry Newman. Similmente al Humboldt egli credeva che l'università avrebbe dovuto servire al conoscere la verità stessa piuttosto che ai scopi pratici. Egli sottolineava allo stesso tempo l'importanza dell'insegnamento filosofico come fondamento del conseguimento di una visione sintetica di tutta la realtà. Secondo lui lo scopo principale dell'università fu inseguimento ed educazione di un uomo sapiente e moralmente buono, un vero gentiluomo, e nello stesso tempo un retto cristiano. A differenza di Humboldt invece, il cardinale Newman credeva la necessità di una separazione della didattica dalla ricerca scientifica: la prima doveva dominare nell'università, mentre le ricerche scientifiche si dovevano realizzare nelle accademie scientifiche.

Del modello americano dell'università possiamo invece parlare dal 1876, e cioè dalla fondazione dell'Università di John Hopkins. Essa si caratterizzava del vicino collegamento esistente tra la scienza e la pratica della vita. Il suo scopo principale fu la capacità di trasformare le teorie nello strumento efficace del progresso civilizzatore. Da qui nasceva il postulato di uno stretto collegamento della didattica di un professore con la ricerca scientifica da lui condotta.

E alla fine, il concetto francese dell'università è collegato al Napoleone secondo cui l'università doveva essere un elemento sostanziale della politica e del governo dello stato. Il suo compito dunque doveva essere l'istruzione dei leali ed utili servitori dello stato. Perciò il governo dell'ateneo apparteneva non alle autorità democraticamente elette ma agli funzionari statali. La struttura dell'università, secondo l'idea di Napoleone, doveva corrispondere infatti alla struttura gerarchica di un scuola per ufficiali dell'esercito. Felicemente per la scienza francese, questo modello non si è riuscito mettere pienamente in pratica, nondimeno in Francia si fa notare il centrale governo statale del sistema scolastico, e anche di quello universitario.

Con tutte le sopra elencate differenze tra questi modelli, si può facilmente notare una caratteristica comune a ciascuno. Lo è il rigetto di una delle caratteristiche fondamentali dell'università medievale, e cioè del suo carattere universale e di massa. L'università del diciannovesimo secolo diventò un ateneo di élite. Nel novecento, di cui siamo gli eredi diretti, questa caratteristica non è più in vigore. L'accessibilità dei giovani agli studi universitari è oggi enorme. Con essa cresce ancora di più la responsabilità dell'università del foggiare la forma della società contemporanea. E siccome nei nostri giorni osserviamo con più evidenza il crescente abisso tra la visione del mondo delle scienze matematico-naturali e quelle umanistiche, specialmente di filosofia e teologia, questa responsabilità è ancora più importante. Si pone per questo motivo una domanda fondamentale: quale deve essere

⁸ Cf. S. Wielgus, *Uniwersytet – wczoraj, dziś, jutro: paradygmaty, modele, zadania*, w: *Kościół a Uniwersytet. Materiały z Sympozjum 23 listopada 2002 r.* [L'Università – ieri, oggi, domani: paradigmi, modelli, compiti, in: *La Chiesa e l'Università. Materiali del Simposio del 23 novembre 2002*], Katowice 2002, pp. 14-27.

l'università contemporanea affinché i suoi laureati sappiano superare quel particolare dualismo delle due visioni del mondo e comprendere che esse non siano contraddittorie ma in una certa misura complementarie una all'altra.

Questa domanda dirige la nostra attenzione a ciò che potremmo chiamare il paradigma oppure la visione ideologica dell'università.

Sembra che in quattro tipi dell'università già trattati – quello tedesco, inglese, americano e francese – si possano intravedere i due paradigmi essenziali. Il primo è il paradigma dell'università classica. Si tratta, in altre parole, del paradigma dell'università tradizionale, radicato cioè nella cultura greco-romana e nella visione cristiana della realtà. La sua caratteristica fondamentale è l'educazione universale. Nel suo lavoro infatti essa collega l'insegnamento e l'educazione degli studenti, la condotta delle ricerche scientifiche e la promozione dei valori fondamentali per l'uomo ma anche l'adempimento delle determinate funzioni utili per la società. L'università classica è guidata dalla concezione dell'esistenza dei valori assoluti, immutabili ed indipendenti dalla volontà umana. Questi valori si possono scoprire e conoscere. Essi concedono il senso all'esistenza umana e fanno sì che la realtà conosciuta dall'uomo non si limita solamente alla sfera materiale ma possiede anche la dimensione trascendente. Questo paradigma esiste fino ad oggi in molte università del mondo, anzitutto in quelle cattoliche.

In una evidente opposizione al paradigma dell'università classica si trova il paradigma dell'università positivista che si formò a metà del XIX secolo. Alle sue fondamenta si può trovare senza difficoltà la filosofia di carattere riduttivo la quale limita la realtà alla sola materia. In essa domina la convinzione che solamente le scienze matematico-naturali possiedono il valore di una conoscenza veramente scientifica e che soltanto loro permettono di descrivere ciò che esiste. Di conseguenza all'università positivista si separano evidentemente i fatti dai valori, eliminando questi ultimi dall'istruzione accademica. In esso si pone il forte accento sull'esattezza delle ricerche scientifiche e sulla possibilmente la migliore preparazione professionale dei laureati. Dall'altra parte quasi programmaticamente si rinuncia alla formazione morale, prima di tutto quella religiosa, tentando di far scendere al margine della sua attività la problematica etica e filosofica, e in modo particolare quella teologica.

Le dolorosi esperienze del XX secolo, però, con le sue guerre ed ideologie totalitarie, hanno fatto sì che per molte persone questo paradigma dell'università positivista si è in una certa maniera compromesso. Si è persuasi infatti fin troppo evidentemente che la sola scienza non sia in grado di risolvere i più urgenti problemi – esistenziali, ideologici e morali – dell'uomo contemporaneo. Perciò, negli ultimi decenni assistiamo al nascere del terzo paradigma dell'università – l'università postmodernista. Esso si caratterizza dello scetticismo alla convinzione che l'unica via portatrice alla verità sia la scienza intesa positivisticamente e che l'intelletto umano sia in grado di conoscere tutta la realtà. Il concetto postmodernista annuncia il tramonto o addirittura la caduta del pensiero univoco e sicuro. Al posto della verità assoluta e certa esso proclama la convinzione che esista esclusivamente una verità approssimativa. Rinunciando alla verità assoluta si dichiara a favore di una verità la quale si raggiunge tramite l'intuizione personale, una intuizione praticamente non trasmissibile agli altri. Abbandona il concentrarsi sui dettagli cercando di ottenere una sintetica comprensione dell'insieme. Si allontana dal comprendere la realtà nelle categorie delle strutture statiche a favore di comprenderla nelle categorie dei processi di carattere dinamico. Questo paradigma postmodernista dell'università si afferma evidentemente in molti atenei del mondo, particolarmente quelli americani. Dato poi che il numero degli studenti e laureati americani è molto elevato, esso influisce sempre più fortemente sul modo di pensare ed agire degli uomini contemporanei, specie quelli legati all'educazione e alle media e tramite loro sui vasti ceti della società. Conseguentemente è sempre più comune il divulgarsi del relativismo conoscitivo, etico e morale. Nello stesso tempo si infirmano i fondamenti stessi della cultura

occidentale che è costruita sulla convinzione dell'esistenza della verità e del bene obiettivi e della possibilità di conoscerli.

L'esistenza dei diversi concetti dell'università (tedesco, inglese, americano e francese) e anzitutto dei suoi tre paradigmi (classico, positivista e postmodernista) pongono davanti ad ogni Chiesa locale la necessità di farsi una domanda essenziale: quale concetto dell'università, ma anzitutto il quale del suo paradigma è presente nel suo terreno? E non bisogna escludere che sul terreno di una Chiesa locale ci siano dei paradigmi dell'università diversi perché vi possano essere degli atenei che realizzino nei loro principi dei scopi diversi e si servino pure dei metodi differenti nel effettuarli. Questa divisione può essere presente anche nella stessa università in cui, p.e., ci sarà la facoltà teologica che effettua il paradigma dell'università classica, la facoltà delle scienze naturali che realizza il paradigma positivista e la facoltà delle scienze sociali che segue il paradigma postmodernista. In ogni caso il dialogo della Chiesa locale con l'università dovrebbe dipendere sostanzialmente dal paradigma realizzato in quell'ambiente universitario con cui la Chiesa desidera condurre il dialogo.

Per quanto riguarda il paradigma dell'università classica, soprattutto se si tratta di un'università cattolica, questo dialogo sembra essere una cosa normale. Il punto di partenza è l'identico – o almeno molto simile – sistema di valori. Allora, il compito principale della Chiesa in una situazione del genere deve tradursi in un'azione pastorale multipla tendente a rafforzare la convinzione dei fedeli che Gesù Cristo con il suo Vangelo di salvezza è l'unico fondamento e la più valida giustificazione di questo sistema di valori. Indubbiamente, un ruolo importantissimo hanno da svolgere in questo tipo di missione, le facoltà teologiche esistenti sul territorio di una Chiesa locale, sia che si tratti di facoltà autonome, sia di quelle facenti parte di un'università statale, o anche altri istituti superiori delle scienze religiose.

Quando, invece l'interlocutrice è un'università che segue il paradigma positivista, un eventuale dialogo con la Chiesa locale, già in punto di partenza risulta molto più difficile. Infatti, da parte dell'università è necessario un'atteggiamento di apertura che si traduce in accettazione e riconoscimento della filosofia che ammette l'esistenza degli esseri non soltanto materiali. In altre parole, bisogna abbandonare le tipiche posizioni dottrinarie del materialismo. Se questa condizione non viene adempiuta, l'eventuale dialogo potrebbe essere paragonato ad un discorso fra un razionalista, fermo nelle sue convinzioni, con qualcuno considerato da lui poco colto e di livello intellettuale più basso. In ogni caso, una Chiesa locale in dialogo con un'università del genere, nella sua argomentazione dovrebbe richiamare l'attenzione sul fatto, accertato fra l'altro nella prassi, che il paradigma positivista dell'università porta con sé delle conseguenze negative non soltanto per gli stessi ex-alunni, ma per tutta la società locale. Le relazioni inter-umane, prive della trascendenza e concentrate sui valori puramente economici (il mercato libero, la concorrenza, il guadagno), vengono radicalmente ridotte e creano, per usare un'espressione di Herbert Marcuse – "l'uomo unidimensionale". L'uomo, per essere uomo pienamente, deve essere aperto alla Trascendenza, ai valori obiettivi e duraturi radicati in Essa. Di conseguenza, la realtà del mondo – e dell'uomo vivente in esso – appare molto più ricca e complessa di quella che potrebbe essere descritta dalle scienze naturali. Anche in questo caso la Chiesa locale, nell'annuncio di questa verità, dovrebbe servirsi dell'aiuto delle facoltà teologiche o degli istituti superiori delle scienze religiose presenti sul territorio. Così accade a Poznań, dov'è nato e perdura un fruttuoso dialogo con le università locali e dove da alcuni anni la Facoltà di Teologia insieme all'Accademia Polacca delle Scienze organizza dei convegni per trattare insieme dei problemi molto attuali e controversi, come p.e.: la verità, l'evoluzione, il tempo, la morte, considerati dal punto di vista delle scienze naturali, della filosofia e della teologia. Nella sua attività puramente pastorale la Chiesa locale dovrebbe indicare la grandezza dell'uomo che può raggiungere la pienezza di se stesso soltanto in Gesù Cristo.

A questo punto bisogna aggiungere che un'eventuale dialogo è ancora più difficile – se non addirittura impossibile – quando il paradigma positivistico dell'università viene subordinato all'indottrinamento ateo. Sappiamo bene che questo ha avuto luogo nei paesi in cui per alcuni decenni regnava in maniera quasi assoluta il sistema marxista. L'esperienza di questi paesi, soprattutto della Polonia, dimostra che nei casi simili bisogna costruire delle strutture che grazie ai loro progetti costituiscano delle vere e valide alternative per la realtà universitaria ufficiale. Esse devono principalmente curare la formazione degli studenti e successivamente anche dei professori. Durante il periodo del comunismo la pastorale universitaria in Polonia si prendeva cura non soltanto della dimensione religiosa della vita degli studenti (la liturgia comunitaria, l'amministrazione dei sacramenti), ma svolgeva anche un importantissimo ruolo educativo, specialmente per quanto riguarda l'insegnamento della storia, della filosofia e della dottrina sociale della Chiesa. Oggi, coloro tra i rettori e i professori delle università statali polacche che sono aperti al dialogo con la Chiesa (alcuni di loro sono qui presenti di persona), sono in maggioranza degli ex-alunni di questi centri di pastorale universitaria. Possiamo, quindi affermare con tanta gioia che lo sforzo pastorale della Chiesa intrapreso nei tempi difficili nell'ambiente universitario, ha portato dei buoni frutti.

Similmente difficile, ma per motivi diversi, risulta il dialogo della Chiesa locale con l'università che segue il paradigma postmodernistico. Possiamo indicare alcuni elementi tipici di questo modello che senza dubbio, meritano rispetto e possono diventare il principio di un dialogo tra queste realtà e la Chiesa locale. Bisogna senza dubbio ammettere l'impotenza della prospettiva ecologica ed olistica con cui questo tipo di università guarda il mondo che ci circonda, ed anche la formazione dei giovani fondata sui principi di vera tolleranza, lontana dalla mancanza di sensibilità al male, al terrorismo, alle guerre o all'abbruttimento morale. Il principio del rispetto reciproco e della tolleranza, se inteso con serietà e non come parole prive di significato, rende indubbiamente possibile l'incontro e il dialogo. In questo caso il punto di partenza appare molto più facile rispetto al caso dell'università seguente il paradigma positivistico. La difficoltà maggiore per un dialogo fruttuoso riguarda, invece il rapporto con la verità. La Chiesa annunzia l'unica e la più grande Verità, che è il Cristo. Come parlare di Essa ad una persona, o ad un insieme di persone – un'università – che parte dal principio di negazione dell'esistenza della verità oggettiva e duratura? Come parlare della Verità suprema a coloro che annunziano, insegnano e mettono in pratica il relativismo conoscitivo e morale? E' una delle sfide più difficili per una Chiesa locale. Sembra che, dal punto di vista della teoria della conoscenza, bisogna tornare – *mutatis mutandis* – all'argomentazione tradizionale contro lo scetticismo. Anche qui appare chiara la necessità per la Chiesa locale di disporre delle strutture adatte e delle risorse di carattere intellettuale adeguate per il dialogo con questo modello di università. Nella prassi pastorale, invece bisogna indicare ed annunziare la forza liberatrice che porta con sé la verità, sia per i singoli, sia per la società intera – “la verità vi renderà liberi” (cf. Gv 8, 32).

Un'altro elemento molto importante del dialogo – anche se indiretto – da parte della Chiesa locale può essere considerato lo sforzo di una certa promozione delle persone legate all'ambiente universitario, soprattutto di alcuni professori e studiosi. Bisogna renderli più visibili e più conosciuti attraverso la loro attività negli organi che godono di una certa stima e prestigio nella società. Vorrei menzionare qui, richiamando ancor'una volta l'esempio di Poznan, il Consiglio Sociale dell'Arcivescovo di Poznań che riunisce alcuni professori e studiosi celebri non soltanto nell'ambiente accademico locale e nazionale. Il Consiglio emana ogni tanto dei documenti, seguiti con attenzione dall'opinione pubblica, riguardanti alcuni problemi sociali più scottanti. In questa maniera alla società vengono presentate alcune opinioni dei personaggi davvero eccellenti nell'ambiente scientifico e la loro voce

accompagna in qualche maniera il Magistero della Chiesa. Così non hanno più ragion d'essere alcuni pregiudizi illuministici che identificano la Chiesa con l'arretratezza.

Alla fine di questa relazione vorrei richiamare attenzione sopra la necessità di una grande pazienza nel condurre il dialogo della Chiesa locale con il mondo universitario. Senza alcun dubbio i suoi frutti non saranno visti nel primo momento in cui esso è stato cominciato. Può darsi che questi frutti siano percettibili dopo molti anni. Non possiamo però dimenticare: qui si tratta di un grande sforzo dell'inculturazione. Il suo scopo principale è la creazione di un clima idoneo e favorevole per la presenza della Chiesa nella vita universitaria. Se l'inculturazione contiene – come l'abbiamo visto – un'idea del progresso, del reciproco arricchimento delle persone e dei gruppi impegnati all'incontro del Vangelo con l'ambiente sociale, nello stesso tempo questa inculturazione contiene una particolare apertura alla verità ed al bene. Bisogna sempre aver la speranza che un giorno quest'apertura condurrà molti uomini all'incontro con la Verità Suprema e con il Bene che non ha limiti.